

L'ORDINE NUOVO

- Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

20 DICEMBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli abbonamenti: (Annuale L. 10) Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 30.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de «L'Ordine Nuovo». — C. Bertani: Per un massimalismo realizzatore. — La questione dei Consigli a Torino. — Come si organizzano i contadini comunisti. — A. Tasca: Il problema dei disorganizzati. — Nicola Bukharin: Il programma del Partito Comunista. — Fatti e documenti. — La battaglia delle idee.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Il primo corso della scuola di cultura e propaganda socialista ha avuto principio la settimana scorsa, con la prima lezione di teoria e la prima esercitazione pratica, e in modo che non ha mancato di riempirci di soddisfazione. Dal principio ci riteniamo autorizzati a nutrire le migliori speranze per l'esito. Perchè negare che alcuni di noi dubitavano? Dubitavamo che, trovandoci appena una o due volte la settimana, stanchi ognuno del proprio lavoro, ci fosse impossibile trovare in tutti quella freschezza senza la quale le menti non possono comunicare, gli animi non possono aderire, e la scuola non può compiersi, come serie di atti educativi vissuti e sentiti in comune. Forse ci rendeva scettici l'esperienza delle scuole borghesi, la tediosa esperienza di allievi, l'esperienza dura di insegnanti: l'ambiente freddo, opaco ad ogni luce, resistente ad ogni sforzo di unificazione ideale, quei giovani uniti in quelle aule non dal desiderio di migliorarsi e di capire, ma dallo scopo, forse non detto, eppure chiaro e unico in tutti di farsi avanti, di conquistarsi un « titolo », di collocare la propria vanità e la propria pigrizia, di ingannar oggi se stessi e gli altri domani.

E abbiamo visto intorno a noi, affollati, stretti l'uno all'altro nei banchi scomodi e nello spazio angusto, questi allievi insoliti, per la maggior parte non più giovani, fuori quindi dell'età in cui l'apprendere è cosa semplice e naturale, tutti poi affaticati da una giornata di officina o di ufficio, seguire con l'attenzione più intensa il corso della lezione, sforzarsi di segnarlo sulla carta, far sentire in modo concreto che tra chi parla e chi ascolta si è stabilita una corrente vivace di intelligenza e di simpatia. Ciò non sarebbe possibile se in questi operai il desiderio di apprendere non sorgesse da una concezione del mondo che la vita stessa ha loro insegnato e ch'essi sentono il bisogno di chiarire, per possederla completamente, per poterla pienamente attuare. E' una unità che preesiste e che l'insegnamento vuole rinsaldare, è una vivente unità che nelle scuole borghesi invano si cerca di creare.

La nostra scuola è viva perchè voi, operai, portate in essa la miglior parte di voi, quella che la fatica dell'officina non può fiaccare: la volontà di rendervi migliori. Tutta la superiorità della vostra classe in questo torbido e tempestoso momento, noi la vediamo espressa in questo desiderio che anima una parte sempre più grande di voi, desiderio di acquistare conoscenza, di diventare capaci, padroni del vostro pensiero e dell'azione vostra, artefici diretti della storia della vostra classe.

La nostra scuola continuerà, e porterà i frutti che le sarà possibile: essa è aperta a tutti gli eventi, un caso qualunque potrà allontanare e disperdere domani tutti noi che oggi ci raduniamo attorno ad essa e le comunichiamo e prendiamo da essa un poco del calore, della fede che ci è necessaria per vivere e per lottare; i conti li faremo poi, ma per ora segniamo questo, all'attivo, segniamo questa impressione di fiducia che ci viene dalle prime lezioni, dal primo contatto. Con lo spirito di queste prime lezioni vogliamo andare avanti.

Per un massimalismo realizzatore

Il compagno prof. CARLO BERTANI ha pubblicato questo articolo nell'Idea Nuova, organo della Sezione Socialista e della Camera del Lavoro di Alessandria:

La Sezione socialista torinese sta per iniziare un'utile discussione su di un argomento che involge il rinnovamento e la trasformazione della prassi quotidiana del movimento proletario verso la conquista dei poteri statali. E' senza dubbio la questione più importante che oggi dobbiamo affrontare, e per questo è necessario che i compagni di Alessandria ne siano sufficientemente informati.

Si tratta dei Consigli degli operai, o meglio dei Consigli di lavoratori manuali e intellettuali che debbono sorgere nelle stesse sedi della produzione, cioè nelle fabbriche, nelle aziende agricole, nei villaggi dove risiedono i piccoli proprietari o le squadre del bracciantato, nelle miniere, nei laboratori, nei cantieri ecc. La funzione specifica di questi Consigli è di controllare il processo e gli strumenti di produzione e di scambio, l'organismo industriale nel suo integrale funzionalismo e tutta la disciplina del lavoro.

La mozione che la Sezione torinese ha posto a base della prossima discussione tende a ricercare i mezzi per ottenere che « le cariche di questo apparato di rappresentanza diretta dei lavoratori siano affidate ai lavoratori socialisti aderenti o simpatizzanti con la tattica e i fini della terza internazionale ».

L'enorme importanza di questa realizzazione non deve sfuggire alle sezioni socialiste, poichè si è forse trovato il terreno di manovra per la creazione di un potere socialista non puramente politico, ma imbastato su di un potere economico ed esercitato direttamente dalla classe operaia e contadina.

Occupiamoci oggi della classe operaia e dei suoi Consigli di fabbrica, sia perchè nei riguardi della campagna è bene interloquiscano i compagni più tecnicamente esperti e preparati, sia perchè un primo Consiglio di fabbrica è già sorto lo scorso ottobre nelle Officine Fiat Centro di Torino, che elessero un Comitato di commissari di reparto, al quale noi riconosciamo un preminente valore storico, perchè segnò in Italia la prima concreta e tangibile realizzazione sovietista.

La divisione di una fabbrica in reparti di lavorazione, corrispondenti alle varie branche del lavoro, è una necessità tecnica della lavorazione ed è un perfezionamento nella produzione. Ora fate che ogni squadra di reparto elegga a suffragio universale dei commissari costituenti il Consiglio di fabbrica e voi avrete un organismo aderente ad una realtà: la produzione; voi avrete in piccolo la stessa enucleazione dello Stato proletario.

Nè le attuali organizzazioni per mestiere, non basate sulle reali condizioni di lavoro, nè le attuali Commissioni interne, aventi un mandato limitato e strettamente economico, possono certo proiettarsi ad un'importanza rivoluzionaria quale hanno i Consigli di fabbrica, ove ogni Commissario sente il suo posto nella organizzazione della produzione. Il Consiglio di fabbrica sviluppa il

concetto solidale e comunista ed è un organismo omogeneo e naturale che dà agli operai la spinta a migliorare la produzione e crea la disciplina volontaria e la gioia del lavoro libero e redento.

Si dirà: Ma siamo in regime borghese! Ebbene il valore energetico del Consiglio di fabbrica è tale che, anche costituito in regime borghese, con funzione di compromesso tra l'oggi e il domani, supera la stessa realtà d'oggi e assurge a realizzazioni rivoluzionarie per la propria intima essenza. L'operaio organizzato in Consiglio di fabbrica concepisce nettamente la sua e l'altrui funzione, si sente produttore, assurge alla concezione dell'unità fabbrica, poi della unione di officine di una determinata industria, poi di tutte le fabbriche di una città, poi della nazione come grande organismo di produzione industriale e agricola, facente parte del più grande organismo: il mondo.

Ed ecco creata la psicologia massimalista sullo stesso terreno della realtà economica; dalla comprensione della sua officina l'operaio sale alla comprensione del suo stato; dalla classe al comunismo, all'internazionale. Conceputa la nazione come un organismo di produzione inserito nel grande organismo internazionale, è naturale il passaggio psicologico dalla visuale economica a quella politica. I Commissari di fabbrica acquistano la coscienza di essere i legittimi, autentici e soli rappresentanti, economici e politici del proletariato; e questa coscienza acquistano specialmente perchè sono eletti da tutti i lavoratori nella sede stessa del lavoro, in un organismo, il Consiglio, che aderisce strettamente al naturale e reale processo di produzione e nel quale tutte le squadre, tutti i reparti sono rappresentati.

Non è evidente la preparazione psicologica e tecnica alla Repubblica dei Consigli che unificati e centralizzati i rappresentanti di tutti questi Consigli di fabbrica? Ed ecco balzare vivo e attuabile il massimalismo, non come uno sterile e convenzionale inno alla Russia di Lenin, ma come qualche cosa di concreto, come una preparazione dinamica di ordini nuovi. Il problema maggiore di oggi è quello di iniziare la concentrazione dei vari Consigli in un organismo di carattere nazionale che sia compatibile con l'attuale Stato borghese e nello stesso tempo sia già pronto a funzionare come ordinamento nuovo quando la classe borghese resterà assorbita dalla classe proletaria.

La mozione torinese chiama appunto i socialisti a questa preparazione e delinea, al di sopra dei Consigli, i Sindacati di mestiere e di industria aderenti alla Confederazione del Lavoro. Questi Sindacati, in regime capitalistico, continueranno le loro insopprimibili funzioni istituzionali: organizzazione, tutela, lotta per i salari ecc. Funzione transitoria questa, ma per domani essi esplicheranno altre funzioni direttamente coordinate a quelle dei Consigli di fabbrica, intesi come enucleazioni sovietiste. Infatti nella fabbrica i lavoratori, per mezzo dei loro Commissari, vengono a conoscenza del tecnicismo, della struttura organica dell'officina, si impossessano del controllo, si addestrano ai problemi generali della produzione. Tutte queste esperienze vengono

coordinate dai Sindacati di mestiere cui i Consigli di fabbrica fanno capo. Tali Sindacati di operai devono diventare degli effettivi Sindacati di industria, comprendenti tutti i lavoratori, anche intellettuali, di ogni singolo ramo di industria; essi divengono le centrali che organizzano stalmente i vari controlli e le esperienze acquisite dai lavoratori nelle sedi di produzione.

Accanto al Sindacato e alla Confederazione dei Sindacati (l'attuale Confederazione del Lavoro) la Sezione socialista deve, transitoriamente, esplicare la sua grande funzione politica di elaboratrice massima di coscienze, educatrice, funzione formatrice e culturale affidata ai lavoratori più evoluti ed agli intellettuali. La Sezione socialista rappresenta oggi la concreta affermazione antitetica di fronte alla società borghese; domani, quando la grande federazione dei Consigli avrà sostituito lo stato borghese, essa sparirà nei gorgogli della storia, ma sopravviverà immortale nel suo massimo frutto: il socialismo.

Certamente se la concezione è perfetta e inattuabile, la attuazione pratica esige molta discussione ancora. Il problema della coesistenza temporanea degli organi massimalisti con l'organismo statale borghese, va approfondito. Ma c'è un mezzo per evitare l'inconcludente empirismo: mirare alla Russia, che è una realtà. E per ora una cosa occorre: promuovere l'istituzione dei Consigli di fabbrica ovunque; studiare i mezzi per formare gruppi rurali di produttori che potranno far capo a dei Consigli economici che si occupino dello sfruttamento delle risorse naturali e degli scambi. Tocca alle Sezioni socialiste gettarsi ardentemente in quest'opera costruttiva; esse sono l'organo tecnico che coordina tutte le attività e prepara il passaggio al regime socialista; esse devono dirigere la azione e preparare tecnicamente la vera rivoluzione, non quella... di Mantova, mentre gli operai e contadini preparano le loro istituzioni che non si improvvisano.

Si pensi che i Consigli di fabbrica, di facile attuazione, sono una forma naturale di organizzazione costituente la base dell'ordine comunista e che di ordine in ordine essi possono mettere capo ad organismi centrali che in sostanza rappresentano il potere degli operai, ingranando prima tutte le branche di una industria, poi tutte le industrie, centralizzando esperienze, forniture, burocrazie, unificando funzioni e così perfezionando l'organismo produttivo.

L'esproprio del capitale coinciderà col perfezionarsi della produzione; il proletariato avrà pronti e perfetti i suoi organi e sarà tecnicamente preparato alla successione, possedendo già una perfetta gerarchia proletaria di funzioni, capace di sostituire Stato e governo col governo dei produttori, previo un periodo di transizione dittatoriale, necessario a dar tempo al tempo, cioè a far sì che tutti diventino produttori e le classi si compongano in una classe sola. Nel lavoro produttivo avremo così poste le basi non di una rivoluzione-mito, o di un colpo di mano che ci ponesse di fronte ad un cumulo di macerie, ma di una rivoluzione basata sul concreto, avente una sua struttura già pronta quando la impalcatura borghese riceverà i colpi definitivi dalla necessità storica.

Mentre in via transitoria oggi i Consigli di fabbrica sostituiranno le Commissioni interne, controllando di fronte ai padroni l'esatta applicazione dei patti di lavoro e risolvendo le controversie tra la direzione e la maestranza, faranno anche qualche cosa di più, cioè studieranno tecnicamente il rendimento dei propri reparti, la spesa e gli altri problemi di produzione. I lavoratori divenuti nella loro coscienza produttori si affezioneranno alla produzione e non vedranno domani nello Stato collettivista un nuovo padrone, ma si sentiranno partecipi del grande organismo produttore. Quando mercè questi Consigli i lavoratori saranno tecnicamente preparati alla gestione, la rivoluzione sarà matura e potrà avvenire senza scosse, trovando già pronti i suoi organismi.

Occorre adunque che le sezioni si impadroniscano della questione.

Si tratta di tracciare le linee fondamentali di una società massimalista, di trovare un terreno pratico per l'azione del proletariato nella lotta per la conquista del potere e per l'abolizione della proprietà privata.

Il valore di questo indirizzo è che si sorpassa di colpo ogni concezione evolucionista, tendente a trasformare gli attuali organismi statali, e mirante in sostanza ad un compromesso tra la società attuale e la società futura. L'assurdità di tale compromesso è messa in luce da tutta la storia del movimento socialista.

Il massimalismo, come interpretazione realistica del marxismo, ha demolito per sempre il riformismo, che non è in sostanza che il vecchio socialismo di stato di Rodbertus e di Lassalle. Ma oggi c'è Lenin. Chi accetta la dittatura del Proletariato e la formula: « Tutto il potere nelle mani dei Consigli degli operai e dei contadini » deve riconoscere che non v'è altra via di questa che muove dai Consigli di Fabbrica. Essa inizia le istituzioni comuniste e conduce alla Società dei Consigli.

LA SETTIMANA POLITICA

Il problema dei Consigli a Torino.

LA SEZIONE SOCIALISTA

La Commissione Esecutiva della Sezione Socialista di Torino ha proposto alla discussione dell'assemblea questa mozione approvata all'unanimità:

« Il suffragio parlamentare ha dimostrato quanto grande sia la forza del Partito Socialista, il cui influsso si estende ormai fino agli strati più profondi della classe degli operai e contadini, e ha notevolmente modificato anche molti ceti d'avanguardia della classe dei lavoratori intellettuali. E' dovere del Partito Socialista dare una forma organica e permanente allo schieramento di forze verificatosi durante il periodo elettorale; ciò può essere ottenuto solo attuando la tattica indicata dal primo Congresso di Mosca della Terza Internazionale, concretata nelle tesi del compagno Lenin sulla «Democrazia borghese e la democrazia proletaria» e fatta propria dal Fultimo Congresso del Partito Socialista Italiano a Bologna.

« La massa dei lavoratori manuali e intellettuali, votando per il Partito Socialista, ha manifestato la sua volontà che sia instaurato il potere dei lavoratori, che sia creato lo Stato degli operai e contadini. Questo potere non può essere una emanazione del Parlamento, può essere solo l'emanazione di un apparecchio statale basato — in tutti i suoi ordini: legislativo, giudiziario, esecutivo (burocratico) — su un sistema di Consigli di lavoratori manuali e intellettuali, che sorgano nelle sedi stesse della produzione e siano in grado quindi di controllare:

1. il processo di produzione e di scambio; 2. gli strumenti di produzione e di scambio; 3. la disciplina del lavoro e il governo industriale. Un potere socialista che fosse puramente politico e non si radicesse fortemente su un energico controllo e un ferreo potere economico esercitati direttamente dalla classe operaia e contadina coi suoi mezzi e attraverso le sue organizzazioni di classe sfruttate, nelle sedi stesse della produzione industriale e agricola, si trasformerebbe, a breve scadenza, in una tragica farsa, durante la quale la potenza della classe lavoratrice e del Partito Socialista sarebbe stritolata dalla potenza economica della classe degli sfruttatori capitalisti.

« Considerato ciò, la Sezione Socialista torinese propone ai propri aderenti la discussione e la definizione dei seguenti problemi squisitamente attuali:

« 1. - Quali siano i modi e le forme migliori perchè le masse lavoratrici — nella loro totalità — siano inquadrate in un sistema di Consigli di fabbrica, di azienda agricola, di villaggio, di miniera, di laboratorio, di ufficio, di cantiere, aderenti al processo di lavoro e di produzione, talchè dalla massa si esprima una gerarchia di funzioni che riproduca la forma della gerarchia industriale capitalistica fino al suo culmine, lo Stato e il Governo, per sostituirla

organicamente e attuare il governo economico-politico dei produttori.

« 2. - Come si possa ottenere che le cariche di questo apparato di rappresentanza diretta dei lavoratori siano affidate ai lavoratori socialisti, aderenti o simpatizzanti con la tattica e i fini della Terza Internazionale.

« 3. - Come si possa ottenere che i Sindacati operai diventino Sindacati di industria, nel senso che comprendano tutti i lavoratori (manuali, tecnici, intellettuali) di un determinato ramo di industria e possano diventare le centrali d'organizzazione dell'opera di controllo che i lavoratori esercitano direttamente nelle sedi di produzione.

« E perchè la discussione possa procedere ordinata, rapida e sia feconda di risultati positivi, propone la nomina di una Commissione di studio che presenti all'assemblea entro quindici giorni una sua relazione ».

LA CAMERA DEL LAVORO

A sua volta il Congresso della Camera del Lavoro di Torino e provincia, con voti 38.489 contro 20.219 ha approvato il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso della Camera del Lavoro di Torino riconosciuto che il Congresso di Bologna ha imposto a tutti i lavoratori Socialisti e Comunisti il dovere di iniziare l'opera di preparazione per la gestione proletaria; dichiara che il movimento spontaneamente partito dalle officine torinesi ha dimostrato che la maggioranza degli operai è profondamente convinta della necessità di iniziare il lavoro concreto per la trasformazione Comunista dell'organismo produttivo, e afferma che esso è un segno della maturità politica delle masse.

In merito ai principi cui ci si deve uniformare per la costituzione dei Consigli ritiene:

a) Che i nuovi organismi (strumento che la classe operaia si foggia per conquistare tutto il potere sociale, partendo dalla fabbrica e allargandosi a tutti i rami della produzione) debbono strettamente aderire ed addestrarsi al processo di produzione e distribuzione della ricchezza sociale;

b) che in essi la massa di tutti i produttori manuali ed intellettuali deve trovare una forma organica e diventare esercito disciplinato e cosciente del suo scopo e dei mezzi adeguati a raggiungerlo;

c) che questa creazione di nuovi organismi non tende a togliere valore e autorità alle organizzazioni esistenti politiche ed economiche del proletariato, ma ad integrare con esse il potere massimo di tutti i produttori, organizzando tutto il popolo nel sistema dei Consigli dei lavoratori.

In conformità con questi principi il Congresso Camerale di Torino approva la costituzione del nuovo organismo invitando le massime organizzazioni di classe del proletariato d'Italia, sulle direttive del programma Comunista, ad estendere, intensificare, facilitare e coordinare il movimento per la creazione di detti Consigli in tutta l'Italia, dando ad essi la dovuta importanza quale organismo indispensabile per la creazione della Repubblica Comunista, e dando mandato ai futuri rappresentanti delle organizzazioni di Torino e Provincia al Congresso federale di sostenere in esso il riconoscimento del nuovo organismo dei Consigli di produttori, ed invitando la Confederazione Generale del Lavoro a stabilire che in apposita settimana rossa venga intensificata la propaganda per l'estensione dei Consigli di produttori in tutti i paesi d'Italia ».

E' bene che si noti però che i 26.000 voti contrari furono dati a un ordine del giorno che approvava il principio dei Commissari di reparto, lasciando impregiudicata la questione del voto ai disorganizzati.

D'imminente pubblicazione:

A. A. QUAGLINO

“ Chi sono i deputati socialisti della XXV Legislatura „

(Biografie)

L. 150

Tiratura 100.000 copie - Sconto ai rivenditori

Per ordinazioni rivolgersi esclusivamente all'autore: Casella Postale n. 93 - TORINO.

Come si organizzano i contadini comunisti

Per ben comprendere il significato e l'importanza del programma agrario che pubblichiamo oggi, e che emana dal partito comunista tedesco, bisogna rendersi ragione delle condizioni in cui si svolge attualmente il movimento dei contadini in Germania.

La lotta di classe nelle campagne.

Si stanno facendo colà le prime esperienze di grandi scioperi dei lavoratori della campagna, nella Pomerania e nella Prussia orientale. La lotta si combatte tra proletariato agricolo e grandi proprietari di terre. Il primo combatte per motivi economici, e non è ancora conscio del valore rivoluzionario della contesa iniziata. Dall'altra i padroni (gli Junker) col sicuro istinto della classe dominante hanno immediatamente affermato che gli odierni scioperi sono ben diversi dai movimenti che avvenivano in tempi normali. In molte provincie è stato dichiarato lo stato d'assedio e per reprimere la ribellione del proletariato rurale si ricorre alla forza armata. Così i padroni rispondono al primo movimento del proletariato agricolo con l'ultima parola dello Stato borghese, col fucile e con la spada. Essi si sono accorti che si tratta di una lotta decisiva, in cui si decide del loro dominio sulla terra. E il governo di Ebert, al primo segno che la lotta di classe sta per estendersi alle campagne, pone le sue forze al servizio dei padroni.

I motivi per cui i contadini tardano tanto a venire a contesa coi grandi proprietari sono agevoli a capirsi. La loro divisione in piccole comunità e il conseguente isolamento sono ostacoli ad un'azione autonoma ben più gravi di quelli che si oppongono al proletariato di città. Prima della rivoluzione i padroni erano riusciti a escludere i contadini dalla partecipazione ad ogni movimento politico. Solo la rivoluzione, portò le masse della campagna nella vita politica. Nei primi mesi della rivoluzione i contadini dovettero farsi tutta l'esperienza che il proletariato urbano aveva acquistato in due generazioni. Ai contadini anche la prezzolata fraseologia demagogica di Scheidemann inneggiante alla democrazia borghese parve una rivelazione. Che meraviglia che nelle elezioni dell'Assemblea nazionale essi passassero in massa nelle file dei socialisti maggioritari e, insieme coi piccoli borghesi occupassero i posti lasciati vuoti dal proletariato delle città? Ma v'è un'altra cosa: al proletariato rurale lo sfacelo economico non si rilevò in modo così aspro e generale come alle masse cittadine, sotto forma di fame e di disoccupazione. Durante la guerra la campagna ebbe nutrimento a sufficienza, i piccoli proprietari presero l'abitudine di consumar essi stessi buona parte dei loro prodotti, mandando in città solo il superfluo. Così pure la disoccupazione non fu mai molto grave tra i contadini, anche durante la rivoluzione, specialmente dopo la partenza dei prigionieri di guerra, anzi, vi fu scarsità di braccia.

La fine della guerra, il ritorno al paese nativo, la distruzione del vecchio militarismo, la vittoria della democrazia borghese, ciò fu dapprima sufficiente al proletariato rurale. Coloro che presero parte come soldati alla rivolta militare del 9 novembre, tennero un atteggiamento passivo, e la loro passività unita con la scarsa maturità del movimento cittadino, contribuì al soffocamento delle rivolte di Berlino, di Brema, della Ruhr, di Monaco ecc. Non solo, ma nelle campagne tra i contadini e i piccoli proprietari furono reclutati i volontari della contro-rivoluzione.

Fino a che la classe rurale rimase tranquilla e non portò in campo la questione della terra, ben si intende che il governo di Scheidemann non se ne occupò sul serio. Furono aboliti, sulla carta, alcuni diritti feudali, e presi altri provvedimenti vari, sempre sulla carta, senza toccare un capello ai padroni.

L'atteggiamento passivo dei contadini appare evidente anche nella istituzione dei Consigli. Mentre i Consigli di operai e soldati furono una creazione immediata del movimento rivoluzionario degli operai e dei soldati, e perciò ebbero fin dal primo momento uno spiccato carattere di classe, i Consigli di contadini furono una creazione artificiale del governo E-

bert - Haase, cioè furono una grossolana mistificazione. Col nome di Consigli dei contadini, fu creata un'organizzazione la quale non era che una sfacciatata caricatura dei Soviet, riunendo in una stessa forma gli Junker i proprietari di grandi tenute, i lavoratori rurali e i piccoli fittavoli. Quest'organizzazione fu riconosciuta ufficialmente, ma è chiaro che al primo movimento autonomo dai contadini essa avrebbe dovuto scomparire.

La popolazione delle campagne è stata dunque il più grande sostegno della controrivoluzione, sia con la sua passività, sia partecipando attivamente alle azioni controrivoluzionarie. Le attuali spedizioni di truppe nei distretti agricoli per reprimere le rivolte dei contadini sono un segno che la rivoluzione sta incominciando sul serio anche nelle campagne. Ciò dimostra che oggi soltanto si sta attaccando alle radici il militarismo e il governo dei Junker, cercando di colpirlo dove sono le fonti della sua vitalità, non nelle vie di Berlino, ma nei 30.000

Il programma agrario del Partito comunista tedesco

Perciò il programma agrario del partito comunista tedesco viene presentato in un momento opportuno, ed è il risultato dei primi movimenti autonomi del proletariato rurale, che hanno condotto alla fondazione della Lega tra contadini e piccoli proprietari comunisti nella Slesia centrale. Questo programma non è dunque solo un pezzo di carta. Esso appare quando scoppia il primo grande movimento di masse agricole, ed esso diverrà tra poco grido di battaglia di milioni di contadini marcianti all'attacco delle fortezze dei Junker.

Ecco ora il testo del programma.

Rivoluzione politica e rivoluzione economica.

I.

L'immenso lavoro distruttivo compiuto dalla guerra mondiale ha minato le fondamenta del capitalismo tedesco. In quell'incendio infernale l'apparato produttivo è andato distrutto. Forza di lavoro, macchine, materie prime, materiali ausiliari, valuta, tutto è stato decimato. In pari tempo è aumentato il debito di guerra, e con esso la parte del prodotto del lavoro che la classe capitalistica chiede per sé. Nello stesso grado è aumentata l'anarchia nella produzione. Il capitale, il cui compito storico era il più vasto sviluppo delle forze produttive, è diventato niente altro più che un parassita del corpo sociale, un elemento di distruzione e di confusione. La sua ora fatale è suonata. Il proletariato è chiamato a eseguire la sentenza della storia sotto pena di scaldamento della produzione.

Lo sfacelo militare dell'imperialismo tedesco sui campi di Francia acuì questo conflitto già latente nel corpo sociale. Sintomo di esso fu la rivoluzione del 9 novembre. Ma questa rivoluzione, quantunque opera dei soldati stanchi della guerra e degli operai, non ha toccato le fondamenta del sistema capitalistico. Ha lesso soltanto l'esteriore forma dello Stato. Ha trasformato lo stato monarchico militare in una repubblica borghese. È stata mutata la forma politica del dominio del capitale.

Ma la rivoluzione politica è stata il punto di partenza del conflitto tra capitale e lavoro, che si abbattè sulla Germania sotto forma di una serie di ondate di scioperi violenti e di insurrezioni armate, e che non può condurre ad altro che all'abbattimento del regime capitalistico. Il proletariato industriale ha iniziato la rivolta del lavoro salariato contro il capitale. Lo hanno seguito gli impiegati del capitale commerciale e finanziario.

È ovvio che il conflitto tra capitale e lavoro non può essere limitato alle città. Il dominio del capitale opprime i contadini in modo anche più grave, la sua caduta minaccia di distruzione anche la piccola borghesia agricola.

Il proletariato rurale e i piccoli proprietari sono impediti nella loro lotta contro il capitale dalla di-

stretti agricoli, mediante una rivolta di contadini. E oggi soltanto la questione della terra esce dalla equivoca luce della teoria e dell'abitudine demagogica per entrare nel campo del conflitto pratico rivoluzionario.

Due fattori principalmente contribuiscono a portare il proletariato rurale nel campo rivoluzionario. Anzitutto, la sua precedente indifferenza ha indotto i padroni a rinforzare la loro posizione ristabilendo il dispotismo di prima della guerra. Il secondo fattore è costituito dall'accresciuto disordine economico e finanziario: il crescente deprezzamento della moneta costringe i contadini agli scioperi. I piccoli fittavoli cercano di salvarsi aumentando i prezzi, ma con sempre minor esito, e la pressione del capitale straniero e di quello domestico costringe essi pure all'azione. La bancarotta del capitale ha rotto l'unione economica tra piccoli proprietari e grandi latifondisti. Quanto prima sarà spezzata anche l'unione politica.

visione territoriale e dall'isolamento delle campagne. Questi ostacoli possono essere superati solo con la più intima cooperazione col proletariato cittadino.

II.

Dove l'agricoltura viene esercitata su vasta scala la trasformazione socialista viene preparata dal capitale stesso. Ciò che occorre è spezzare le restrizioni della proprietà privata, impadronirsi per conto della società della terra e dei mezzi di lavoro, e stabilire una stretta cooperazione coll'industria socializzata e col commercio, in modo che possa svilupparsi il modo di produzione socialista. La classe dei piccoli proprietari e dei fittavoli di grandi tenute non soffre meno del proletariato agricolo del sistema capitalistico di lavoro. Ma la loro azienda non è sviluppata ancora al punto da poter venir trasformata socialisticamente. La trasformazione non può essere compiuta con la forza. Il sistema di produzione borghese ha però minato la piccola proprietà applicando per secoli un violento processo di sradicamento economico e di frode che tende a ricacciare i piccoli proprietari nelle file dei proletari o li costringe a condurre una esistenza tribita tra il proletariato agricolo e quello industriale, staccandoli dal suolo e dagli strumenti del lavoro, e assoggettandoli al padrone di terra o all'imprenditore industriale. Molto di frequente il piccolo proprietario è stato trasformato in un bracciante o in operaio dell'industria. Altre volte la sua proprietà è stata ridotta al minimo e ipotecata al punto da ridurlo ad essere effettivamente un schiavo del grande proprietario e del capitalista. L'attitudine della classe operaia verso i piccoli proprietari deve essere di assistenza e di educazione, per insegnar loro la via del socialismo. Lo scopo che ci si deve proporre è di alleggerire i pesi economici che gravano sul piccolo proprietario fornendogli tutti gli aiuti che possono dare le industrie e il commercio socializzati. Vogliamo liberare il piccolo proprietario dalla cricca burocratico-clericale che si è impadronita della direzione dei suoi affari, e aprirgli la via che conduce al governo diretto della sua azienda e del suo lavoro: vogliamo estendere l'applicazione del principio cooperativo tra i piccoli proprietari in modo che passo passo ci si avvii alla produzione cooperativa su vasta scala.

In conseguenza di questi principi, per iniziare la liberazione dei piccoli proprietari dallo sfruttamento capitalistico, e per introdurre nell'agricoltura un sistema di produzione socializzata, il partito comunista tedesco propone il seguente programma.

I.

Imprese agricole su vasta scala devono essere considerate quelle nelle quali viene costantemente impiegato lavoro salariato per ottenere profitti capitalistici. Piccole aziende invece sono quelle nelle quali non viene impiegata mano d'opera salariata,

oppure dove i salariati lavorano in modo da formare parte integrante della comunità agricola, allo stesso modo del proprietario e della sua famiglia.

Gestione delle grandi aziende agricole.

2.

Ogni grande tenuta amministrata su vasta scala, insieme con tutto il materiale annesso, e con gli impianti industriali ausiliari e il loro capitale, dovrà essere confiscata senza compenso dallo Stato socialista, e diventerà proprietà comune della società socialista.

3.

I diritti dei signori (diritti riservati di caccia e di pesca, esenzioni tributarie, diritti di polizia, ecc.) saranno aboliti senza compenso.

4.

In ogni grande tenuta, la mano d'opera una volta impiegata nella produzione (contadini, operai, impiegati e famiglie) formerà un Consiglio dell'azienda agricola.

5.

Il Consiglio si assumerà la gestione cooperativa dell'azienda sotto la direzione di un organo amministrativo centrale, che sarà eguale per tutte le vaste aziende agricole.

6.

Il Consiglio, entro i limiti segnati dall'organo centrale, si occuperà:

1.0 — dell'assunzione e del licenziamento dei lavoratori;

2.0 — della determinazione dell'orario e dei salari;

3.0 — della coltivazione e dell'uso dei campi e del controllo delle imprese industriali connesse con l'azienda agricola;

4.0 — della distribuzione dei prodotti agricoli eccedenti i bisogni dell'azienda stessa;

5.0 — della determinazione della quantità di beni di cui l'azienda ha bisogno e che essa non può produrre (sementi, bestie da macello e da lavoro, macchine e strumenti agricoli, concimi, materiali da costruzione ecc.);

6.0 — della determinazione dei prodotti industriali necessari e della loro distribuzione (viveri, manufatti, libri ecc.);

7.0 — della determinazione del capitale necessario.

La quantità di prodotti industriali e agricoli che è necessaria per i bisogni dell'azienda sarà controllata dagli organismi centrali, il rimanente sarà mandato ai centri locali, e allo stesso modo ci si rivolgerà a questi centri per avere i necessari articoli industriali ecc.

7.

I prodotti eccedenti saranno accreditati all'azienda.

I fondi finanziari dell'azienda saranno forniti dalle centrali bancarie.

8.

Le foreste e le riserve di caccia saranno amministrare da organismi centrali attraverso i lavoratori forestali organizzati nei loro Consigli.

9.

I diritti di sfruttamento delle foreste ancora goduti da comunità di contadini continueranno a essere goduti da esse nei limiti dei loro bisogni locali. L'amministrazione si farà come per le altre foreste.

10.

I corsi d'acqua saranno amministrati in modo uniforme ecc.

11.

Durante i periodi di lavoro, per fare quei lavori che debbono essere compiuti in un periodo di tempo determinato (semina, raccolto) si formeranno squadre di lavoratori che saranno distribuite localmente dall'amministrazione centrale.

12.

Perché in ogni momento si possano avere tutti i lavoratori richiesti dai bisogni della campagna, è neces-

sario che anche gli operai industriali siano fin dalla giovinezza esercitati nei lavori agricoli.

D'altra parte gli agricoltori debbono conoscere gli elementi della meccanica industriale e agricola, sia perché si possa raggiungere uno sviluppo tecnico dell'agricoltura, sia per rendere possibile l'impiego nell'industria dei disoccupati delle campagne.

13.

Istruzione, materiali di studio, e mezzi di mantenimento alle scuole agricole e tecniche saranno liberi.

14.

Per i lavori agricoli su vasta scala (bonifiche, irrigazione, drenaggio, costruzione di strade, stazioni sperimentali, ecc.), lo stato porrà a disposizione dei Consigli i mezzi e la forza di lavoro necessaria.

15.

Le tenute non amministrare su larga scala ma divise in piccoli poderi dati in affitto saranno egualmente confiscate, senza compenso, e gli appezzamenti di terreno passeranno al Consiglio locale dei contadini e dei piccoli proprietari, che regolerà la gestione di essi, rispettando gli interessi dei piccoli fittavoli che li coltivavano già prima.

16.

Le terre che appartengono al governo, se non erano divise tra piccoli fittavoli, saranno trasformate in aziende modello sotto la direzione immediata degli organi centrali dello Stato o della regione. A queste aziende si collegheranno scuole e collegi agricoli.

17.

Lo Stato cercherà di far sparire le differenze di cultura tra la città e la campagna rendendo accessibili alla popolazione agricola tutti gli elementi della cultura cittadina, sviluppando un sistema di facili e rapide comunicazioni, provvedendo alle campagne forza elettrica, gas ecc., e finalmente parificando sistematicamente gli stabilimenti agricoli agli industriali.

Gestione delle piccole aziende.

18.

La proprietà privata delle piccole aziende non sarà toccata.

19.

Il piccolo proprietario condurrà avanti i suoi affari economici e amministrativi in accordo con la Costituzione dei Soviet. Questa amministrazione diretta da parte del coltivatore sostituirà la tutela burocratica dello Stato capitalista.

20.

La mano d'opera maschile e femminile impiegata nelle piccole aziende si organizzerà nel Consiglio.

In questo Consiglio entreranno anche gli artigiani del villaggio e i piccoli mercanti che non impiegano salariati.

Il Consiglio locale delle piccole aziende agricole insieme col Consiglio delle grandi tenute e coi rappresentanti degli operai industriali che possano esistere nel villaggio formerà il Consiglio di villaggio.

Il Consiglio delle piccole aziende agricole si occuperà degli affari economici del gruppo di piccoli proprietari. Il Consiglio di villaggio si occuperà degli affari dei villaggi intiero.

21.

Il Consiglio delle piccole aziende si occuperà dell'acquisto in comune di concimi, viveri, semine, bestie da macello, strumenti agricoli, macchine e altre cose necessarie alla vita.

Unitamente al locale Consiglio delle grandi tenute e al Consiglio operaio si incaricherà di consegnare ai centri di distribuzione i prodotti agricoli eccedenti i bisogni.

22.

Le industrie organizzate socialisticamente provvederanno i piccoli proprietari dei loro prodotti. Sarà incoraggiata la formazione di unioni cooperative tra le piccole imprese, distribuendo l'energia elettrica in modo opportuno, procurando macchinari e costruendo edifici da essere usati cooperativamente, estendendo la istruzione generale e tecnica, fornendo gratuitamente gli specialisti per gli impianti tecnici.

23.

Il passaggio dalla piccola proprietà alla produzione agricola cooperativa su vasta scala sarà dato dalla unione delle piccole aziende in una impresa comune. La cooperativa distrettuale, amministrata in comune da tutti.

Una cooperativa viene costituita in seguito alla libera decisione dei piccoli proprietari del luogo.

24.

Le industrie socializzate daranno aiuto a queste cooperative con la costruzione di edifici agricoli, col fornire geometri, tecnici, periti e squadre di operai per la semina e il raccolto.

25.

L'istruzione generale e tecnica e il mantenimento durante gli anni di scuola saranno dati a tutti.

26.

Ogni scuola in città o in campagna sarà dallo Stato mantenuta con mezzi adatti all'allevamento tecnico degli allievi nelle diverse branche del lavoro agricolo.

27.

Le ipoteche e gli altri diritti sul terreno passeranno allo Stato che senza distruggerli potrà dichiararli estinti.

Struttura politica dei Consigli.

28.

Il Consiglio delle grandi tenute, delle piccole aziende e di villaggio saranno uniti nel distretto e nello Stato.

Ognuno di questi organismi eleggerà tra i suoi membri un comitato esecutivo che provvederà agli affari ordinari, e a procurarsi l'assistenza dei periti. L'organo supremo dell'organizzazione agricola sovietista sarà il Congresso centrale degli operai agricoli e dei piccoli proprietari, il quale eleggerà il Consiglio centrale dell'agricoltura, che, operando in accordo col Consiglio economico supremo, deciderà l'indirizzo generale da darsi all'agricoltura.

29.

Le comunità di villaggio si governeranno attraverso il Consiglio di villaggio, e il suo Comitato esecutivo.

I membri del Comitato esecutivo e del Consiglio stesso possono ad ogni momento esser revocati. Il Consiglio di villaggio manda delegati agli organi politici dello Stato degli operai e contadini.

Gli strumenti di oppressione e di sfruttamento del dominio borghese (Stati, Comuni e amministrazioni pubbliche) non possono in alcun modo trasformarsi in organismi di liberazione del proletariato.

A tali organi dovranno essere opposti organi nuovi proletari (Consigli dei lavoratori, contadini e soldati, Consigli dell'economia pubblica ecc.), organismi di trasformazione sociale ed economica, e di ricostruzione del nuovo ordine comunista.

(Dal « Programma del Partito » approvato al Congresso di Bologna).

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;

3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni partecolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, province, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Il problema dei disorganizzati

I disorganizzati e la rivoluzione.

La Confederazione Generale del Lavoro conta oggi un milione e mezzo di aderenti, che sono la parte migliore del proletariato. Parte migliore ma minoranza assoluta in confronto della massa di persone impiegate nell'agricoltura e nell'industria. Secondo il censimento del 1911 il numero dei lavoratori organizzabili (dal 16 anni a quella di 65) è in Italia il seguente:

Industria, commercio e trasporti	3.129.500
Agricoltura	4.657.666

Totale 7.787.166

Su circa 8 milioni di popolazione operaia aderivano alla nostra massima istituzione nel 1910 trecentocinquanta mila, pari al 4,54 per cento sui lavoratori organizzabili. (V. Rinaldo Rigola, *La Confederazione Generale del lavoro nel triennio 1908-1911*, Torino, Tip. Cooperativa, 1911, pag. 67). Dal 1901 al 1913 la popolazione totale presente nel regno è salita da 32.475.253 a 35.238.997, (*Annuario Statistico Italiano*, seconda serie, volume III, 1913, pag. 13: è il più recente che ho a portata di mano) e gli aderenti alla C. G. L. hanno sorpassato il milione e mezzo: resta pur sempre che gli organizzati sono, dal punto di vista numerico, ancora una infima minoranza, specialmente per l'agricoltura. Tra sei e sette milioni di disorganizzati formano tutt'oggi, dopo la guerra, la zona grigia del proletariato, punteggiata dal rosso vivo di taluni centri industriali e di talune zone agricole. In tempi normali, quando si sosteneva che la rivoluzione si sarebbe attuata mediante la conquista graduale e legale di una maggioranza, a constatazioni del genere si poteva rispondere che col tempo si sarebbe giunti a includere nella cerchia delle nostre organizzazioni la maggioranza degli operai, e che tale risultato avrebbe senz'altro consacrato il trionfo della rivoluzione proletaria. Oggi invece si ritiene che il problema essenziale della rivoluzione sia quello della conquista del potere, conquista che noi dovremo fare anche senza tener conto in un certo senso, dei nostri effettivi numerici, perché il processo di disgregazione economica e morale prodotto dalla guerra pone ogni nazione, e specie le più esauste, al bivio tra la dittatura militare della borghesia e quella proletaria. Il dissidio tra socialisti di destra e massimalisti al Congresso di Bologna si è fondato appunto su una opposta valutazione delle conseguenze della guerra e una opposta previsione del nostro prossimo avvenire. I massimalisti ritengono non già che la guerra abbia creato delle condizioni tecniche favorevoli all'instaurazione del socialismo, ma ne ha imposto la necessità: necessità che per quanto grave e piena di responsabilità non può che generare tra socialisti il proposito di porsi in grado di farle fronte. Se potessimo per qualche anno, magari per qualche decennio, immobilizzare la borghesia, ignorare il caos postbellico, e prenderci tutti i nostri comodi per preparare la gestione comunista della società, adopereremmo ben volentieri la bacchetta magica che fermasse il corso del tempo, e lo riducesse a un letto solido e immobile per la corrente regolare e graduale della nostra preparazione. Ma le cose stanno al punto che da un momento all'altro, alla prima grave crisi economica che scoppierà in Italia, o al primo episodio, o sia pure al terzo o al secondo episodio qualsiasi, capace di provocare una profonda ripercussione sentimentale nelle masse, queste si possono polarizzare in modo decisivo verso il partito socialista e chiedergli e imporgli di assumere il potere. Il dover nostro appare ben diverso da quello che ci è toccato in tempi meno convulsivi. Non è più solo una questione di « forma » quella che divide le tendenze nel partito, ma una questione di « tempo »: non le idee solo vengono a chiedere la consacrazione dei nostri organismi, ma la storia, la storia con tutto il suo attivo è tutto il suo passivo. Per i massimalisti il problema della rivoluzione impone al partito e agli organismi aderenti questi due compiti:

1. creare una minoranza cosciente e compatta, fermata dal Partito Socialista e dalla Confederazione Generale del Lavoro, capace di sostenere il maggior peso della crisi di trapasso tra il vecchio e il nuovo regime, e renderla più forte che sia possibile, per quantità e per qualità;

2. trasformare la massa che rimarrà al di fuori dei nostri quadri, cercando di darle una forma, che la tragga dal naturale suo stato caotico e la assimili il più che sia possibile, rendendo cioè più facile, dopo un primo sgrossamento, la sua sistemazione nel nuovo ordine sociale.

Il problema dei disorganizzati è il problema centrale della rivoluzione: a tal punto, che se le discussioni e i primi esperimenti dei Consigli di fabbrica non avessero raggiunto altro risultato che quello di far convergere l'attenzione dei socialisti e degli organizzatori verso la massa amorfa dei disorganizzati, e di porre in rilievo l'urgente necessità di raggiungere questa massa possibilmente prima che scoppi la rivoluzione, noi riteniamo che tutto il lavoro non facile e non fiorito compiuto in proposito avrebbe già ottenuto un successo di prim'ordine.

I disorganizzati, abbandonati a sé, rappresentano il passivo più grave della rivoluzione; vogliamo, non dico eliminarlo, ma ridurlo in modo che la rivoluzione ne possa sopportare il peso.

L'odio contro il crumiro.

Ogni volta che i compagni che non condividono le nostre idee sulle nuove forme sindacali vogliono trovare un diversivo d'effetto sicuro, lanciano l'anàtema al « crumiro ». Essi si compiacciono (e ciò crediamo sia una colpa per dei socialisti) di esasperare la repugnanza che gli organizzati provano per quelli che non hanno mai voluto partecipare ai sacrifici e ai doveri della lotta di classe. Noi invece, pur comprendendo perfettamente tale stato d'animo, riteniamo non debba esser assunto a modello tipico per foggiane la psicologia delle masse. Riteniamo che, all'infuori del valore episodico che può avere tale esasperazione, e pur non trascurando il valore pratico e l'efficacia che può raggiungere il disprezzo e il boicottaggio metodico contro i disorganizzati (in quanto hanno di cosciente e di metodico), non possiamo condividere tale stato d'animo come sinonimo di coscienza di classe, e che se l'odio può rappresentare un ottimo fermento, resta però tale e non può diventare il massimo coefficiente della coscienza politica e sindacale. Senza contare l'enorme massa che è rimasta fuori del movimento perché non l'abbiamo mai « lavorata », anche i « crumiri » propriamente detti restano pur sempre degli operai, la materia prima che l'azione socialista deve raggiungere e trasformare. Il boicottaggio è mezzo di lotta e di resistenza efficacissimo in determinati episodi della vita sindacale, ma è assurdo pensare che possa diventare il mezzo normale per includere nel processo di attuazione rivoluzionaria i milioni di proletari che finora ne sono, come elementi coscienti ed attivi di esso, rimasti fuori. Non credendo possibile che vi sia più il tempo a nostra disposizione per raggiungere questa massa mediante il regolare e magari accelerato accrescimento delle nostre forze sindacali, bisogna affrontare il problema dei mezzi più idonei per raggiungere tale scopo.

Tale, che di propaganda se ne intendeva, diceva che il buon pastore deve lasciare le novantanove pecore buone, per andare a cercare l'unica smarrita; noi riteniamo che si possa anche lasciare il gruppo più ristretto degli elementi fedeli per andare a cercare la massa degli infedeli e tirarla a noi.

I Consigli di fabbrica e agricoli.

Queste zone d'infedeli (che non sono quelle dell'eresia, ma dell'ignoranza) noi non possiamo pensare di conquistarle (dato che c'è una questione di tempo!) per mezzo di vescovi in *partibus*, che appartengano ad un qualsiasi organismo, magari creato per quello scopo, *de propaganda fide*. Ci vuol ben altro che le magari eccezionali doti di questo o di quello evangelizzatore! Orbene i Consigli di fabbrica o agricoli offrono l'unico mezzo (a meno che altri siano suggeriti dall'esperienza o dalla discussione) per realizzare un primo inquadramento di tutta la massa. Essi sono un organismo naturale e stabile di propaganda, perché raggiungono l'operaio sul luogo della produzione, coi ferri del mestiere in mano, accanto alla macchina, in quello che è il suo mondo. Per ordinare e « formare » una massa enor-

me occorre poggiare su qualcosa che sia comune a tutti gli individui di quella massa. Ora tutti quegli individui si possono ridurre al comune denominatore del produttore. Possono essere cattolici o socialisti, d'ingegno pronto o tardo, generosi od egoisti, ma sono tutti produttori. Per legarli tutti al carro della rivoluzione socialista bisogna avvicinarli là, dove essi possono prestar presa, nell'elemento della loro personalità che è irriducibile e costante. Le convinzioni possono essere diverse, o possono anche mancare, tutti però producono, ed anche il regime comunista li riguarderà essenzialmente come produttori. Se noi siamo convinti che la produzione non si potrà organizzare secondo il criterio del massimo risultato col minimo mezzo, e cioè col massimo utile individuale e collettivo, se non nel comunismo, per avvicinare gli operai al comunismo non abbiamo che da far loro considerare il mondo della produzione, che è quello in cui vivono, abituarli alla critica e al controllo dei metodi lavorativi, far comprendere i legami che uniscono la fabbrica alle materie prime, ai mercati, a tutta insomma l'economia sociale, perché così si convincano della necessità di eliminare dal mondo della produzione tutti gli elementi parassitari e di instaurare il comunismo. Che garanzia abbiamo che la lotta di classe quale si attua dalle organizzazioni è un'efficace scuola di socialismo? Perché l'organizzazione è il primo passo che porta l'operaio al comunismo? Ma unicamente perché la lotta di classe, vissuta e meditata, dà all'operaio la coscienza che è impossibile vincere in modo definitivo il padrone nella cerchia chiusa dei miglioramenti delle condizioni di lavoro, e che bisogna anche impedirgli di potersi rifare delle concessioni fatte agli operai sui prezzi di vendita, colla speculazione bancaria, con una più spietata concorrenza, senza riguardo a mezzi, col far ricadere insomma sull'operaio stesso, sotto specie del caro-viveri o della guerra la taglia intatta del suo privilegio. Bisogna cioè colpire il padrone anche al di fuori della fabbrica, rovesciare il sistema sociale abolendo il suo diritto di privato proprietario. Allo stesso modo che la lotta di resistenza sindacale porta naturalmente a considerare la necessità di ottenere dei miglioramenti stabili e concreti strappando al capitalista l'arma del potere politico, così il controllo della produzione nelle fabbriche e nelle campagne porta naturalmente a considerare la produzione stessa, non solo più localmente, ma nazionalmente ed anche internazionalmente. Non è possibile cioè organizzare la produzione secondo un massimo di rendimento, secondo cioè gli interessi veri degli operai e di tutta la società, se non impedendo al capitalista di rifarsi fuori della fabbrica, se non strappandogli l'arma del potere economico, e affidando ai consigli dei produttori la direzione della produzione in tutti i suoi momenti: materie prime, lavorazione, consumo. L'organizzazione sindacale è la forma che attraverso la lotta di resistenza prepara la formazione delle coscienze socialiste; lo stesso deve fare l'organizzazione dei Consigli attraverso il controllo della produzione.

Questioni procedurali.

Gli esperimenti testè fatti dei Consigli a Torino, e la discussione su di essi avvenuta altrove hanno messo in rilievo sinora due forme di sistemazione dei rapporti dei Consigli colle organizzazioni sindacali. A Torino si è prospettata una forma mista che farebbe eleggere il consiglio direttivo della Federazione di mestiere o del Sindacato dai Commissari di reparto; i quali alla loro volta sono eletti da tutta la massa operaia. Tale sistema ha lo svantaggio di far contribuire alla elezione delle cariche della federazione, che è un organismo che ha precise e continue responsabilità, dei disorganizzati. Ha il vantaggio, almeno provvisorio, di evitare i conflitti di competenze. I metallurgici di Napoli hanno invece votato un ordine del giorno (e speriamo non si fermino lì) favorevole alla creazione dei Consigli di fabbrica, ma eletto dai soli organizzati. Nell'esperimento di Torino non si tien conto delle funzioni specifiche dei due organismi nei propositi dei compagni di Na-

poli, escludendo i disorganizzati dal voto nei Consigli: si crea un doppio inutile della Federazione di mestiere, che con una semplice modificazione di qualche articolo del proprio regolamento interno potrebbe benissimo identificarsi coi Consigli, così come come a Napoli li pensano. Ora a parer mio dovrebbero esistere due forme distinte di organizzazione:

1.a) organizzazione di tutti i produttori, indistintamente, nei Consigli di Fabbrica o agricoli, avente per iscopo la lotta di classe nel campo della produzione, mediante il controllo diretto di essa e la sua sistemazione secondo il principio del rendimento.

2.a) Organizzazione dei produttori per sindacati avente per iscopo la lotta di classe nel campo della resistenza, per la conquista di migliori condizioni di lavoro e di salari.

E' evidente però che tale distinzione non può valere che per il periodo attuale, e anche soltanto entro certi limiti. Anzitutto non è possibile che la organizzazione di resistenza tratti delle condizioni di lavoro facendo astrazione da quelle della produzione; in regime comunista poi, eliminata la classe dei capitalisti, le condizioni di lavoro (orari e salari) si identificherebbero con le condizioni e le esigenze della produzione.

I contratti di lavoro saranno quindi di competenza delle Federazioni (organizzate come sono attualmente, o per industria, come è nelle intenzioni di qualcuno), anche perchè le Federazioni rappresentano un elemento più stabile, e più in grado di assumersi la responsabilità implicite nella stipulazione dei contratti. Le Federazioni però dovranno prima della fabbrica e nei singoli reparti; e in caso di concordati generali i loro punti dovranno essere prima di venire a contatto cogli industriali, mettersi a contatto cogli operai, per essere informate sulle reali condizioni del lavoro e della produzione nell'interno discussi in unione coi rappresentanti del Comitato centrale dei Consigli. E' necessaria insomma una collaborazione intima e continua tra i due organismi, affinché non si esaurino a vicenda, e possano invece a vicenda completarsi ed integrarsi.

I compiti specifici dei Consigli, oltre quello di controllare la produzione, discutere dei cottimi, dei sistemi di lavoro e, eventualmente, di tutta la sistemazione interna della fabbrica, sono poi quelli di affrontare le questioni che interessano direttamente la produzione: quella degli apprendisti, quella della partecipazione agli utili della fabbrica, dei licenziamenti ecc., e ciò, s'intende, sempre mantenendo uno stretto contatto colle Federazioni e coi Sindacati. Consigli di Fabbrica, Sindacati e Partito Socialista sono tre forme graduali e successive di organizzazione del proletariato; le attribuzioni specifiche, che oggi hanno un senso, domani, in regime comunista, non ne avranno più, o ne assumeranno di nuovi. Nel ristretto campo procedurale è impossibile fissare se non nelle linee generalissime i limiti dell'azione dei tre organismi, e ciò è naturale se si pensa che nella lotta economica, la produzione condiziona la resistenza e viceversa, e che la lotta politica e quella economica finiscono per confondersi, essendo l'organizzazione comunista del lavoro la meta di tutta la politica del proletariato.

Per evitare i conflitti.

I Consigli dei lavoratori sono tanto più utili quanto più la loro azione si svolge in armonia e in stretta collaborazione con quella dei Sindacati e del Partito. Essi servono a creare le condizioni indispensabili per illuminare le più vaste masse della classe operaia e dei proletari soldati sul significato storico della necessità politica e pratica di una nuova democrazia proletaria che deve prendere il posto della democrazia borghese, come è detto nella prima delle tesi della Terza Internazionale. Ora, come a base della democrazia borghese c'è il « cittadino », così a base della nuova democrazia proletaria c'è il « produttore »: e la democrazia proletaria deve comprendere tutti i produttori, a meno d'essere una... aristocrazia. La convivenza e la collaborazione dei vari organismi nella lotta per la conquista del potere non si può realizzare per mezzo di formule magiche e di nette divisioni programmatiche, ma solo mediante una pratica di vita. Essa sarà garantita in un unico modo: attuando la terza delle tesi di Mosca, che addita ai rivoluzionari il dovere

di « conquistare entro i Consigli e le organizzazioni operaie una maggioranza comunista sicura e cosciente ». Bisogna cioè che i comunisti siano ovunque alla testa del movimento: nella fabbrica, nei sindacati, nel partito. A questo scopo il « Programma » dei commissari di reparto stesso, in un primo abbozzo, dai compagni torinesi, contiene nelle « Dichiarazioni di principio » questa parte, che dimostra come sia viva in essi la coscienza delle più delicate esigenze del movimento operaio e del divenire della rivoluzione:

« I Commissari si impegnano ad esercitare tutta la loro attività di propaganda affinché si ottenga la fusione in un unico Sindacato Nazionale di tutte le organizzazioni di una stessa categoria non confederate, ma che agiscono sulla linea della lotta di classe per i fini della Rivoluzione Comunista.

Tutti i Sindacati di mestiere e di industria del proletariato italiano dovranno aderire alla Confederazione Generale del Lavoro. I Commissari fanno appello a tutti i compagni di lavoro che li hanno votati con coscienza comunista affinché vogliano esplicitare tutta l'opera di persuasione individuale per rafforzare le organizzazioni in cui sono iscritti » (V. Ordine Nuovo, n. 25, pag. 193, colonna 3.a).

In questo modo i « disorganizzati » non diventano già una istituzione permanente, cui riconoscere diritto di vita, ma l'elemento che era urgente raccogliere, rendendolo in certo modo corresponsabile colla rivoluzione e in essa implicato, dandogli una prima forma, che è poi in fin dei conti anch'essa una organizzazione. I commissari di reparto hanno il dovere di far salire molto in alto la percentuale degli organizzati tra i propri elettori: sarà anzi questo un criterio per valutare l'operato dei commissari, la cui attività sarà appunto misurata e valutata secondo il numero di organizzati che avranno saputo portare alle Federazioni o ai Sindacati. Questa è l'opera che deve svolgersi dai comunisti nell'interno delle fabbriche; un'altra però è necessario che sia compiuta, col concorso di tutte le forze socialiste e proletarie, perchè si addivenga immediatamente alla creazione dei Consigli economici.

I Consigli economici.

In ogni città deve crearsi immediatamente un consiglio nel quale siano rappresentate le fabbriche, le Federazioni e il Partito Socialista. Questo Consiglio dovrebbe in un primo periodo raccogliere tutti gli elementi statistici per il censimento industriale, per le risorse naturali (materie prime e approvvigionamenti), per la preparazione materiale e morale del proletariato alla rivoluzione, e nello stesso tempo funzionare come coordinatore dell'attività dei vari organismi che concorrono a formarlo. Esso servirebbe cioè come ente supremo di lotta rivoluzionaria e per la conquista del potere. Così si dovrebbero organizzare tali consigli per provincia (Comitato provinciale dei Consigli di fabbrica, Camera del Lavoro interprovinciale, Federazione Provinciale Socialista) e più tardi, non appena consolidati gli organismi locali e provinciali, essi dovrebbero abbracciare intere regioni e tutta la nazione. Tali Consigli servirebbero ad impedire che l'azione dei singoli organismi si indebolisse per egoismi particolaristici di categoria o di reparto o per speculazioni di politici, ad impedire i « pronunciamenti » degli irresponsabili, i movimenti saltuari, inutili o dannosi, a far convergere insomma tutte le energie proletarie e socialiste verso l'unico scopo della conquista del potere e dell'instaurazione del regime comunista, senza disperderle in vari episodi isolati e deprimenti. Tra i Consigli di fabbrica, la Confederazione del Lavoro ed il Partito sarebbe stretto quel patto d'alleanza che oggi vige tra questi due soli organismi, colla differenza che invece di un'alleanza generica, basata piuttosto sulla preoccupazione di delimitare la rispettiva sfera d'azione, si avrebbe una strettissima collaborazione fatta in vista d'un preciso, concreto fine da raggiungere.

Noi sottoponiamo ai compagni e agli organi direttivi le considerazioni fatte sinora che sono del resto condivise dalla maggioranza dei compagni e degli operai torinesi. Lungi dal « valorizzare » i disorganizzati, noi vogliamo evitare che ciò che ha rappresentato nel passato la zavorra del movimento proletario, non continui a rimaner tale, e non trascini lomani a fondo il vascello della rivoluzione proletaria. Non pretendiamo d'aver visto tutto, e d'aver visto sempre bene; crediamo però che le preoccupazioni, le spe-

ranze, i propositi che ci animano, ed animano con noi tutti i comunisti, siano tali da costituire un ottimo punto di vista per affrontare i problemi concreti della rivoluzione, ai quali urge trovare una soluzione, che non sarà integralmente la nostra, ma che deve essere ad ogni modo una soluzione organica e concreta.

ANGELO TASCA.

Il rivoluzionario qualificato

La lettera di Lenin al compagno Serrati e ai comunisti italiani ha riscosso un coro di approvazioni entusiastiche. Un malinconico scrittore della *Stampa* ha trovato immediatamente che Lenin è... un giolittiano; al Congresso della Camera del Lavoro di Torino e Provincia si è trionfalmente sventolata la lettera di Lenin per convincere i delegati che... non bisogna dare il voto ai disorganizzati nella elezione dei Commissari di Reparto. A noi la lettera di Lenin ha fatto ricordare una vecchia tesi di Lenin sul rivoluzionario « qualificato ».

I rivoluzionari devono conoscere la « macchina della Rivoluzione » i rivoluzionari devono conoscere il processo di sviluppo della Rivoluzione; i rivoluzionari devono essere uomini politici responsabili e non essere solamente degli agitatori. I comunisti italiani hanno finora brancolato nel buio. Le masse proletarie italiane, come tutte le masse proletarie del mondo, hanno compreso che la « macchina » della Rivoluzione è il sistema dei Consigli, hanno compreso che il processo di sviluppo della Rivoluzione è segnato dal sorgere dei Consigli, dal coordinarsi e dal sistemarsi dei Consigli: hanno compreso che il processo di sviluppo della Rivoluzione è segnato dal fatto che le masse popolari riconoscono nel sistema dei Consigli l'organo di governo delle masse d'uomini e della produzione industriale e agricola e determinano con la loro indifferenza, con questo loro passaggio di psicologia politica, l'atrofia delle forme politiche attuali, la morte storica della democrazia borghese. Il Partito Socialista ha aderito alla Terza Internazionale, ha aderito alla concezione della Terza Internazionale secondo la quale la lotta di classe, nel periodo attuale, deve incarnarsi nei Consigli e deve essere rivolta alla conquista del potere; — ma il Partito Socialista non ha neppure tentato di uscire dal dominio delle affermazioni verbali, non ha indicato agli operai e ai contadini la via concreta delle realizzazioni costituzionali. Per la Terza Internazionale, « fare » la rivoluzione significa « dare » il potere ai Soviet, significa lottare per conquistare la maggioranza comunista nei Soviet; per la Terza Internazionale essere rivoluzionari significa uscire dal dominio del corporativismo sindacale e del settarismo di partito e vedere il movimento nelle masse umane che cercano una forma, e lavorare affinché questa forma, sia il sistema dei Consigli.

Finora ben poco si è fatto dai comunisti italiani in questo senso. I comunisti italiani sono « meno » Terza Internazionale degli indipendenti tedeschi che oggi finalmente hanno riconosciuto la lotta di classe rivoluzionaria poter solo essere combattuta nel seno dei Consigli operai e dover tendere all'instaurazione della dittatura proletaria, che hanno discusso sulla funzione dei Sindacati e hanno riconosciuto non potersi dare ai Sindacati una missione rivoluzionaria se non... dopo la Rivoluzione.

I comunisti italiani hanno lavorato poco per diventare « rivoluzionari qualificati »; essi si muovono tra i giganteschi ingranaggi della storia come un campagnuolo che visita una grande officina e si avventura, tra lo spavaldo e il « trepido » nel frastuono e nel movimento delle grandi macchine. La lettera di Lenin è la sanzione di una situazione di fatto poco lieta e poco rassicurante: barcolliamo tra la catastrofe e... la Costituente, cioè tra una catastrofe e un'altra catastrofe peggiore, poiché non può immaginarsi nell'Italia la resistenza necessaria per entrare in un periodo indefinito e buio di crisi e di disperazione.

Il prossimo numero dell'ORDINE NUOVO sarà dedicato in gran parte al problema del controllo operaio sull'industria quale è stato impostato e risolto dai Commissari di reparto della Russia. I compagni Commissari devono curare la diffusione di questo numero per far studiare il problema nelle officine torinesi.

Il programma del Partito comunista

IV. Società anarchica o comunista?

Esistono individui che si chiamano anarchici, cioè partigiani dell'abolizione delle leggi. Essi pretendono che i comunisti - bolscevichi, poiché vogliono mantenere il potere, si avviano per una cattiva strada: ogni potere e ogni Stato significa oppressione e violenza. Abbiamo già visto che un tale giudizio non regge nei confronti del comunismo. La società comunista è la società nella quale non esistono più proletari e capitalisti e nella quale perciò non esiste più Stato. La differenza tra la società anarchica e la società comunista non si fonda per nulla nel fatto che una non avrebbe Stato e l'altra lo avrebbe: non esiste Stato né in società anarchica né in Società comunista. La vera differenza è questa:

Gli anarchici pensano che gli uomini potrebbero vivere meglio, se tutta la produzione fosse divisa in piccole cooperative di produzione, in piccole comunità. Per associazione volontaria si formerebbe una società, una cooperativa di 10 persone; — queste 10 persone cominciano a lavorare a loro rischio e pericolo. In un secondo luogo sorge una seconda società simile; in un terzo luogo ne sorge una terza. Più tardi queste cooperative cominciano a entrare in negoziati e tessere rapporti scambievoli. Una manca di una cosa, l'altra manca di un'altra; insensibilmente esse vengono a trovarsi d'accordo e concludono dei « contratti liberi ».

Tutta la produzione si muove nell'ambito di queste piccole comunità. Ogni individuo resta libero di uscire quando gli piace dalla comunità, e ogni comunità resta libera di uscire dalla federazione libera di queste piccole comunità (cooperative di produzione).

Gli anarchici giudicano rettamente? Ogni operaio che conosce la produzione delle fabbriche e degli officii è in grado di vedere che il giudizio degli anarchici è falso. Diciamone il perché:

La società futura deve salvare il popolo lavoratore da due forme angosciose di schiavitù. In primo luogo dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dall'oppressione che consegue dal fatto che uno si accomoda sulla nuca dell'altro: questo fine sarà attuato spezzando il giogo del capitale e togliendo ai capitalisti le loro ricchezze. Ma rimane ancora un dovere: liberarsi dal giogo della natura, assoggettare questa natura all'uomo, organizzare la produzione nel modo migliore e più perfetto. Allora solo l'uomo spenderà poco tempo nella preparazione dei pasti, nella confezione delle calzature e degli abiti, nell'edificare le case ecc. e impiegherà il resto del suo tempo al proprio sviluppo spirituale: la scienza, l'arte e tutto ciò che rende la vita umana degna di essere vissuta. Gli antenati dell'uomo attuale, che vivevano come un branco di mezza-scimmie, erano uguali tra loro, ma la loro esistenza era simile all'esistenza del bestiame, perché essi non avevano soggiogato la natura, ma essi stessi erano completamente schiavi della natura. L'umanità ha imparato a soggiogare la natura con l'apparecchio della grande industria capitalistica, ma gli operai vivono come le bestie da soma perché il capitalista si è accomodato sulla loro nuca, perché domina l'ineguaglianza economica. Cosa consegue da tutto ciò? Bisogna unire l'uguaglianza economica e la grande industria. Non basta che spariscono i capitalisti; è necessario che la produzione, come abbiamo detto or ora, sia fondata su larghe basi. Tutte le piccole imprese incapaci devono venire soppressate. Tutto il lavoro deve essere concentrato nelle grandi officine, nei grandi laboratori, nelle grandi aziende agricole. Non deve più accadere che Giovanni ignori il lavoro di Pietro e Pietro il lavoro di Giovanni; una tale società non sarebbe buona a nulla. E' necessario avere un piano unico di lavoro. Questo piano unico sarà tanto migliore quanto più numerosi saranno i paesi da esso contemplati. Il mondo intero deve finalmente formare una grande azienda, dove tutta l'umanità lavora per sé stessa, sulle macchine più perfette, nelle fabbriche più grandi, senza i padroni e i capitalisti di oggi, ma secondo un piano rigorosamente preparato, calcolato e misurato.

Per sviluppare ancora di più la produzione, non solo non bisogna frantumare la grande industria che il capitalismo ci lascia in eredità, bisogna invece ingrandirla ancora di più. Quanto più largo e più grande sarà il piano d'insieme, quanto più grandi saranno le proporzioni nelle quali la produzione sarà organizzata, quanto più essa obbedirà agli ordini provenienti da un punto statistico centrale di carico e di scarico, quanto più, insomma, la produzione sarà organizzata — tanto più essa diventerà redditizia e migliore. Poiché, quanto meno l'uomo sarà schiacciato dal lavoro, tanto più l'uomo sarà libero e più tempo avrà la società umana da dedicare al suo sviluppo spirituale.

Ma la società futura, quale la concepiscono gli anarchici, è il rovescio di questa società. La società anarchica frazionerà la produzione invece di ingrandirla, accentrarla e disciplinarla; perciò essa sminuisce il dominio dell'uomo sulla natura. La società anarchica non possiede un piano generale, non possiede una grande organizzazione. Non si può dire con esattezza come, nella società anarchica, saranno fatte funzionare le macchine colossali, come saranno costruite le ferrovie a migliaia di chilometri, come potranno essere progettati i colossali lavori inerenti all'opera di irrigazione e di prosciugamento di decine di decine di migliaia di chilometri quadrati. Facciamo un piccolo esempio: — Si parla molto, oggi, di sostituire l'elettricità ai motori a vapore, di utilizzare la forza elettrica delle cascate d'acqua, ecc. Per distribuire regolarmente l'energia elettrica ricavata, bisogna, naturalmente, calcolare, misurare, esaminare dove questa energia deve essere condotta, e in quali proporzioni, se si vuole ottenere dal suo impiego il massimo beneficio possibile. Cosa significa ciò? Come è possibile attuarlo? Tutto ciò è solo pos-

sibile se la produzione è organizzata su grande scala, se essa è accentrata in uno o due grandi organismi di calcolo e d'amministrazione. Invece tutto ciò è impossibile nella società anarchica costituita di piccole comunità, disperse e debolmente collegate. Così noi vediamo, che la società anarchica non può organizzare la produzione come essa deve essere organizzata. La società anarchica domanda agli operai una più lunga giornata di lavoro, cioè una enorme sotto-nessione degli uomini alla natura.

Nella società anarchica, l'umanità sarebbe come un uomo con gli zoccoli; ogni sviluppo sarebbe impossibile ed è perciò che i comunisti combattono la concezione propagandata dagli anarchici.

E' chiaro che la concezione anarchica conduce alla divisione piuttosto che all'organizzazione metodica e comunista della società. La piccola comunità anarchica non è l'immenso alveare laborioso della folla umana; è un piccolo gruppo che può contare anche due sole persone. A Pietrogrado esistono tali gruppi, per esempio: l'«Unione dei cinque oppressi». Secondo la teoria anarchica può esistere anche una «Confederazione dei due sfruttati». Immaginiamo ora cosa può succedere quando cinque persone o due persone, indipendentemente dal resto degli uomini, incominciano a require e a confiscare e poi si mettono a lavorare a loro rischio e pericolo. In Russia esistono circa 100 milioni di lavoratori. Se essi costituiscono tante «Unioni dei cinque oppressi», la Russia sarebbe deliziata da milioni di simili comunità. Si può immaginare quale Babele determinerebbero questi 20 milioni di comunità se operassero indipendentemente le une dalle altre? Che Dio salvi la Russia da un tale caos e da una tale «anarchia!».

Se queste comunità requisissero, ognuna per conto proprio, la ricchezza dei ricchi, non potrebbe conseguire altro che un frazionamento che ricondurrebbe, come abbiamo già visto, al dominio del capitale, dello sfruttamento e della violenza sulle masse operaie.

NICOLA BUKHARIN.

FATTI e DOCUMENTI

Il programma dell'Avanguardia.

Il programma e l'ordine del giorno che seguono furono presentati e sostenuti nell'ultimo Congresso giovanile dei giovani favorevoli al «trasporto» dell'Avanguardia in città diversa da Roma. Dignosi e due documenti perché ci sembrano degni di restare nella storia del movimento giovanile italiano, anche se la battaglia combattuta a Roma ha avuto esito diverso da quello che si auguravano i presentatori di essi. Tanto più che se l'ordine del giorno Montagnana fu respinto, il programma non poté non incontrare approvazioni unanimi e fu accettato come guida alla futura direzione del giornale.

E se qualche scotto della battaglia incomincia a vedersi e maggiori si vedranno in seguito, i giovani «trasportisti» non potranno a meno di essere lieti di non aver lavorato invano.

Il nostro programma poggia su taluni criteri che in parte sono generali alla buona redazione di qualsiasi giornale, in parte sono propri dell'«Avanguardia» come organo del movimento socialista giovanile.

Criteri generali.

1.0 — Il giornale non è un complesso di ritagli e di riempitivi, ma un organismo vivo, nel quale l'ala prima all'ultima colonna, dall'articolo di fondo alla più modesta corrispondenza, presiede uno spirito unico che tutto coordina e armonizza.

2.0 — L'efficacia dell'azione educativa del giornale dipende dal fatto che il giornale sappia acquistare una fisionomia propria, un'impronta originale, e tale fisionomia, pur tenendo sempre una porta aperta per gli eventuali miglioramenti, sappia conservare in modo che l'opera sua possa lasciare nei giovani che la seguono un'impressione duratura.

3.0 — Il giornale cioè deve essere scritto non solo per la mezz'ora in cui i lettori l'hanno in mano durante la settimana, non solo per risolvere materialmente il problema di uscire ogni sette giorni, ma per accompagnare per il più lungo tempo possibile i giovani nel loro cammino verso una prima maturità di coscienza socialista.

Criteri propri dell'organo giovanile.

1.0 — Il giornale dei giovani non deve essere la brutta o la bella copia di uno qualunque dei settema-

nali socialisti, ma deve rispondere alle necessità specifiche del movimento giovanile.

2.0 — L'opera di cultura, che si identifica con quella di educazione rivoluzionaria dei giovani, non deve essere confinata in qualche articolo saltuario, in qualche appendice o trafiletto sperduti in un insieme di materiale inorganico e magari contraddittorio, ma deve accompagnare l'osservazione viva degli avvenimenti attuali e la preparazione del domani, diventando così strumento di critica e di ricostruzione rivoluzionaria.

In conseguenza di queste premesse, noi proponiamo alcune modifiche di indole generica ed altre di indole tecnica.

Proposte generali.

1.0 — Per evitare che il giornale sia il risultato, apprezzabile, ma insufficiente, degli sforzi di pochi e risenta dell'ambiente artificiale da cui oggi esce, l'«Avanguardia» dovrebbe essere trasportata in un centro di intensa vita operaia e socialista, dove possa ritrovare il diretto contatto col movimento giovanile, il terreno naturale da cui le vengano succhi rigogliosi e dove possa vivere di vita spontanea e feconda.

2.0 — Si scelga un direttore fisso, e compensato in modo congruo e dignitoso, che per cultura personale e per disposizione d'animo possa curare in modo diretto e continuativo il giornale, esplicandovi quell'opera di cui daremo nelle proposizioni seguenti a mo' di esempio qualche cenno.

Tecnica del giornale.

1.0 — L'articolo di fondo deve essere l'esame degli avvenimenti della settimana, guardati con occhi di giovani e per i giovani.

2.0 — Vi siano numerose note brevi, di carattere polemico, allo scopo di alleggerire la materia del giornale e di conservargli una certa vivacità, anche formale.

3.0 — Ogni numero deve contenere un articolo di vulgarizzazione del programma massimo del Partito; intendendo la vulgarizzazione non come rimasticatura stanca e pedissequa di concetti rifritti e di luoghi comuni, ma come un rivivere i singoli problemi nelle loro linee fondamentali ed essenziali, in modo che la competenza della trattazione si allei alla freschezza dell'esposizione.

4.0 — Articoli di critica del sistema capitalistico borghese, in cui siano ripresi i concetti ispiratori della critica socialista, ma esercitandola sui fatti della vita e sugli aspetti della società che sono più vicini ai giovani, che entrano nella loro quotidiana esperienza.

5.0 — Si devono accompagnare alla critica articoli che riguardino la ricostruzione, allo scopo di avviare i giovani a conoscere e a volere le soluzioni dei grandi problemi che il regime socialista dovrà attuare.

6.0 — La propaganda anticlericale non deve perdersi negli attacchi personali, ma tendere a dare ai giovani una concezione laica della vita; la propaganda antimilitarista non deve solo insistere sugli «orrori» delle caserme, sugli speri militari, ma deve attaccare direttamente l'esercito ed il militarismo nel loro complesso quali istituzioni: anticlericalismo ed antimilitarismo devono cioè ricondursi all'anticapitalismo, cardine della critica socialista.

7.0 — Per il movimento operaio si deve fare attiva propaganda perché i giovani si organizzino; ma soprattutto perché cerchino di impadronirsi bene del loro mestiere, di conoscere la struttura tecnica della fabbrica, l'organizzazione della produzione industriale od agricola al fine di poter diventare elementi attivi preziosi della nuova organizzazione socialista della produzione e del lavoro. L'«Avanguardia» deve inoltre interessarsi in special modo delle condizioni dei fanciulli, dei giovani e delle giovani sul lavoro, occuparsi degli apprendisti sia facendo coincidere la loro iniziazione nei campi e nelle officine con la conoscenza e l'adesione alle ideologie socialistiche, sia cercando di studiare i problemi dell'insegnamento professionale in modo da prospettare l'eliminazione dello sfruttamento dei giovani, possibile solo in regime socialista.

8.0 — Si deve eccitare la collaborazione dei giovani, specie degli operai, invitandoli a non scrivere articoli generici su temi troppo vasti, ma a comunicare al giornale il risultato delle loro osservazioni: dirette, le ansie della loro vita, i loro bisogni, le loro aspirazioni: quando i giovani non si sforzano di accontentare gli adulti, ma «spongono» quello che sentono, semplicemente e sinceramente, c'è sempre nelle loro osservazioni e confessioni qualche cosa di originale che merita d'essere raccolto e commentato.

9.0 — Si deve aprire una rubrica di domande e di risposte in cui i giovani possano trovare schiarimenti, suggerimenti, indicazioni bibliografiche per tutti quei problemi, quei bisogni culturali, quei desideri di sapere e di imparare che sorgono in essi.

Così l'«Avanguardia», che non può ridursi e trasformarsi in una scuola, può però attraverso questa rubrica guidare i giovani nei loro tentativi e sforzi di autocultura e di autoeducazione.

10.0 — Le corrispondenze devono essere sommate curate. Sono tra le parti più importanti del giornale: attraverso di esse può esercitarsi un controllo efficacissimo sul movimento giovanile. Le corrispondenze si devono pubblicare magari rifacendole, se è necessario, da capo a fondo, abituando i compagni a distinguere tra le cose importanti e quelle che non lo sono, a riconoscere quello che ha veramente un interesse socialista, consigliandoli, dirigendoli e, dove sia necessario, richiamandoli sulla buona strada. Le Federazioni Provinciali e Regionali, devono periodicamente inviare relazioni succinte e suggestive sulle condizioni del movimento e sull'attività esercitata, in modo che attraverso di esse sia possibile avere dai lettori un'idea chiara del movimento generale, che le corrispondenze, pel loro carattere locale e frammentario non possono dare. Devono essere curate in special modo le corrispondenze dall'estero sia mediante corrispondenti appositamente incaricati, sia mediante lo spoglio dei giornali dei giovani socialisti degli altri paesi dell'Internazionale.

Altro si potrebbe dire. Ma riassumiamo affermando che la «Avanguardia» può e deve rinnovarsi e che, portandola in ambiente sano e operoso, redigendola con molta fede, buona cultura, molta pazienza e molto spirito di sacrificio, se ne potrà ottenere uno strumento prezioso per la conquista di nuovi giovani proseliti alla Rivoluzione Socialista e

per riaffermare sempre meglio quelli che già vi tendono con arcaente e solida volontà.

L'ordine del giorno del «trasportisti».

Il Congresso approva completamente l'indirizzo politico dell'Avanguardia. Deve però constatare che il giornale non è redatto né amministrato in modo da corrispondere alle necessità giovanili:

1. perchè i problemi della lotta di classe non vi sono trattati che superficialmente, senza nessuna adesione alla realtà obiettiva del lavoro italiano ed internazionale, e alle particolari esigenze della psicologia giovanile, senza una visione di insieme che determini una continuità teorica dalla quale solo può nascere una efficace educazione socialista dei giovani operai e contadini italiani;

2. perchè gli articoli di carattere generale sono impostati con spirito verbalistico e superficiale, tanto che di essi non rimane acquisita al lettore che l'affermazione generica di principio, non sorretta dall'argomentazione vigorosa e precisa.

Poichè queste manchevolezze (come dimostra in modo inconfutabile tutta la storia di 10 anni di movimento giovanile) dipendono in gran parte dall'ambiente poco proletario e perciò poco socialista della capitale, il Congresso delibera di trasferire la redazione dell'Avanguardia in una città dove esista un forte movimento giovanile e dove la intensa vita operaia costringa gli scrittori ad una maggiore concretezza e precisione nello svolgimento, della propaganda.

La battaglia delle idee

MARIO GIODA: I Consigli dei Commissari di fabbrica a Torino, in «Popolo d'Italia» 11 dic. 1919.

ARMANDO BORGHESI: I Consigli di fabbrica e noi, in «Guerra di classe», anno V, n. 65, 6 dicembre 1919.

A. GIOVANNETTI, Movimenti operai industriali e agricoli, in «Guerra di classe», anno V, n. 65, 5 dicembre 1919.

ITALO GARINER: Ancora dei Consigli di fabbrica, in «Guerra di classe», anno V, n. 66, 13 dic. 1919.

La questione dei Consigli sta uscendo dai limiti cittadini; incominciano ad occuparsene fuori di Torino giornali borghesi nemici e uomini di tendenze diverse dalle nostre. Non vogliamo tener dietro a tutto quello che si dice e si dirà in proposito, tanto più perchè temiamo che il ruscello tra poco sarà diventato un fiume, scegliam, qua e là, ciò che è tipico, ciò che può servirci a caratterizzare un uomo o una tendenza o un atteggiamento di pensiero. Quanta gente saggia si è già fatta e si farà ancora avanti per giudicare il movimento iniziato dagli operai torinesi, per dire su di esso la parola definitiva, dall'alto della piccola cattedra d'una colonna di giornale! Ebbene, questa gente, grande o piccola, buona o indifferente o spregevole, approfittiamo del momento che sale in cattedra a dare la sua lezione per misurare quanto è alta, per sentire quanto pesa: non diceva un filosofo che il giudizio che diamo degli altri è la miglior misura che diamo di noi stessi?

E ci tocca incominciare, purtroppo, dall'immondizia: turismoci il naso e sbrighiamocela in fretta. Il signor Mario Gioda si occupa dei Consigli di fabbrica: fa della cronaca o fa del pettegolezzo? mente o insinua? non sa di che cosa parla o infla da scemo le espressioni coniate ad uso dei degenerati del giornalismo e degli accademici cretini? Forse egli fa tutte queste cose insieme, per professione abituale. Il socialismo è un tema di esercitazione, con le rime obbligate e obbligato ritorno di frati e di scomuniche, di «bolcevizzati», di «pussismo» e di consimili elegantissimi termini che noi lasciamo ai lettori dei fogli del nazionalismo italiano e al prof. Cian. Che cosa importa a questa gente dei Consigli? che cosa importa a loro della vita del proletariato delle officine? Credete, ciò non importa loro nulla: importa mettere assieme il «pezzo» sul socialismo, far ballare i soliti quattro fantocci, trovar motivo al solito lazzo. Ma non riescono più nemmeno in questo: nemmeno la smorfia non significa più nulla sulle loro bocche: vorrebbe essere il riso dello scettico ed è il ghigno del libellista, è la sghignazzata oscena del buffone che ha perduto la stima di sé. Non credono più nemmeno a sé stessi, sono ancora capaci di darsi problemisti, ma incominciano a sentire che per loro non esiste ormai più che un problema, sempre più grave, quello di trovar modo di evitare la putrida loro merce di cui nessuno vuol più sapere; sono il detrito, la scoria, il fango che viene lasciato addietro dal torrente umano che si fa la sua strada: badiamo solo a non sporcerci troppo.

Su «Guerra di classe», organo dell'Unione Sindacale Italiana, il movimento torinese è stato oggetto di at-

tento come, compiuto in una serie di buoni articoli, alla luce di principi generali. Articoli seri, scritti con una certa dose di libertà mentale e di spregiudicatezza, superiori di certo (confessiamolo, che non è merito né di organismi né di sistemi) a quelli che all'argomento ha dedicato l'organo confederale, «Battaglie Sindacali». Si riconosce anzitutto l'assurdità di voler attribuire all'opera sobillatrice di alcuni individui tutta la colpa o tutto il merito di aver suscitato movimento così esteso e profondo in una grande massa di operai industriali. Si esamina il modo come i Consigli si sono venuti sviluppando da quel primitivo organo di governo della fabbrica che erano le Commissioni interne, ma si ammette senza esitazione che con la nomina dei Commissari per reparto si è decisamente usciti dalla limitata sfera di prima e si è creata una forma nella quale tutti gli operai vedono riassunte praticamente le finalità supreme della lotta di classe, e possono allenarsi per la loro realizzazione. In quanto ai disorganizzati non si bizzanteggia, ma si riconosce che hanno ragione qu'gli operai che affermano altamente morale ed educativo il principio che chiama a raccolta tutti gli sfruttati senza distinzione.

Altri punti di importanza particolare, come i rapporti con i Sindacati ecc., sono discussi con serenità. Tutto bene dunque, se non ci separasse un punto fondamentale, che può sembrare questione di parole ma è invece di buona sostanza. Noi riconosciamo che ad ognuno è permesso di tirare l'acqua al proprio mulino, e agli scrittori di «Guerra di classe» è ben permesso di vedere nel Consiglio di fabbrica l'ultima incarnazione del «sindacalismo». Se ciò li può rendere contenti, s'accomodino; ma vorremmo rivolger loro una domanda: come va che il movimento è partito da maestranze nelle quali il sindacalismo non ha mai attecchito, disciplinate fino a ieri, e più disciplinate oggi, nella massa e negli elementi migliori, agli organismi economici confederali, e all'organismo politico del partito? Se questo è il modo di fare il sindacalismo, perchè non l'avete fatto voi? O che il sindacalismo è qualcosa come un'idea platonica, che vive nel mondo delle pure astrazioni, ben diverso dalle sue incarnazioni terrene? o che forse lo spirito sindacalistico è simile allo spirito santo, che misteriosamente spira dove vuole, ieri per la bocca di Armando Borghi, oggi nell'azione dei metallurgici di Torino? E' «sindacalismo» tutto quanto avviene di bene, e «non sindacalismo» tutto ciò che vi è di male nel mondo operaio?

Non si creda ch'io scherzi: accenno al vizio di origine del sindacalismo pratico italiano, considerato come movimento che si è concretato in quegli uomini, in quelle istituzioni, in quei fatti storicamente determinati. Questo è stato ed è il sindacalismo, e non quello che ad altri piaccia affermare. E così determinato il sindacalismo italiano è stato sempre cosa ben misera, movimento più di parole che di fatti, più di intellettuali isolati che di masse, in continua oscillazione tra il corporativismo e la convulsione anarchica. Le masse stesse del resto l'hanno giudicato: sono andate dall'altra parte e il giudizio delle masse coincide con quello della storia, e può nel caso nostro essere considerato come giusto e definitivo.

Nè è senza significato il fatto che l'iniziativa dei Consigli parta da una massa di operai socialisti, cioè di operai che hanno vissuto in modo completo la vita della classe, attraverso le lotte economiche e le esperienze politiche, che si sono sempre rifiutati a lasciarsi rinchiudere in uno schema; anzi, la trasformazione psicologica che porta questi operai a guardare con occhio nuovo alla fabbrica e a farne il centro della loro azione, questa trasformazione è provocata soprattutto da motivi di carattere politico. L'operaio che si fosse chiuso nel suo sindacato non sarebbe arrivato mai a sentire che oggi il mondo sconvolto può essere ricostituito in unità armonica solo dai produttori organizzati a scopo di governo.

E si noti ancora che gli operai di Torino sentono pure quanto è diversa la forma del Consiglio dalla forma del Sindacato, e hanno creato e sostengono i Consigli perchè sono convinti che coi Sindacati è impossibile uscire dai limiti della lotta di mestieri e iniziare l'azione per la conquista del potere.

I sindacalisti dunque, prima di rivendicare a sé il movimento dei Consigli sono pregati di parecchie cose: anzitutto di voler rivedere la loro teoria del movimento operaio per ciò che riguarda le funzioni rivoluzionarie del Sindacato e la concentrazione intorno ad esso di tutta l'attività della classe. Poi di esaminare se la pratica dell'azione loro non abbia fornito la migliore dimostrazione che un Sindacato rivoluzionario è una contraddizione in termini.

E da ultimo si chiedano se quel movimento che oggi essi esaltano non tragga origine da forme d'azione che essi consideravano come spurie e da respingersi, come deviazioni dalla retta linea. Facciano insomma un piccolo esame di coscienza, altrimenti potranno essere paragonati a quegli uccelli che vanno a fare le uova nel nido altrui.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.